



La Guerra nello Yemen (III): le antinomie del diritto internazionale dietro le rovine di un Paese dimenticato

Greta Di Mattia

Dottoressa in Scienze politiche internazionali, Università degli Studi di Teramo

1. Premessa. Il 4 febbraio il Presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha tenuto il suo primo discorso sulla politica estera e, al suono di un motto che racchiude in sé la volontà di contrapporsi alla linea del suo predecessore, *diplomacy is back* (è tornata la diplomazia), ha annunciato una decisione che le organizzazioni umanitarie invocavano da anni: la fine del supporto statunitense alla campagna militare saudita nello Yemen.

Il presente contributo è dedicato all'analisi delle complesse questioni di diritto internazionale e di storia delle relazioni internazionali che sottendono all'imprescindibilità di una simile decisione - che comprende l'interruzione dei trasferimenti di armi statunitensi verso la Coalizione guidata dall'Arabia Saudita¹ - alla fine di una guerra civile che, nel corso degli anni, ha assunto i caratteri di un conflitto internazionale. Fin dall'inizio della guerra, infatti, la legittimità del governo dello Yemen internazionalmente riconosciuto di Abd Rabbih Mansour Hadi è stata progressivamente compromessa dall'effettiva autorità saudita sui negoziati e sulle operazioni militari, avviate a marzo del 2015 con l'obiettivo di sconfiggere i ribelli Huthi, un movimento insurrezionale atipico le cui caratteristiche, che verranno esaminate dettagliatamente nel terzo paragrafo, lo rendono più simile ad un'entità quasi-statale.

Quando nel 2004 il nord dello Yemen precipitò in una violenta guerra civile, neanche l'osservatore più attento e determinato a superare la noncuranza internazionale verso il Paese più ignorato del Medio Oriente avrebbe potuto immaginare la futura evoluzione degli Huthi, il gruppo armato che dalla guerriglia tra le impervie montagne del nord è giunto a gennaio del 2015 a conquistare la capitale Sana'a.

Dopo quasi sei anni di guerra con la coalizione guidata dall'Arabia Saudita, i ribelli controllano un terzo del territorio dello Yemen dove vive il 70% della popolazione. È dalla loro rapida ed imprevedibile ascesa che discende l'interpretazione a prima vista più ovvia della capacità di un gruppo insurrezionale di sostenere un conflitto contro uno Stato come l'Arabia Saudita: la sua dipendenza da un'altra potenza regionale. Nel 2004, fu l'allora Presidente dello Yemen Ali Abd Allah Saleh il primo ad accusare la Repubblica Islamica dell'Iran di combattere una *guerra per procura* contro l'Arabia Saudita sul territorio dello Yemen, attraverso gli Huthi. Tuttavia, Washington interpretò le illazioni del Presidente riguardo ai presunti trasferimenti di armi dall'Iran, come un tentativo di ottenere il supporto degli Stati Uniti e del vicino saudita nella

¹ Più precisamente, saranno interrotti i trasferimenti di armi *pertinenti (relevant)*, ovvero quelli destinati alle operazioni militari offensive condotte dalla Coalizione. Continuerà, invece, il supporto logistico alla difesa dell'Arabia Saudita da eventuali attacchi degli Huthi. *Biden ends support for Saudi's Yemen war in foreign policy shift*, 4 febbraio 2021, in *AlJazeera*.

repressione della rivolta ed espresse disappunto nei confronti di Saleh per il dirottamento delle risorse statunitensi dalla lotta al terrorismo alla guerra contro gli Huthi².

Oggi la situazione si è capovolta e la maggior parte dei media occidentali fa eco alla retorica della monarchia saudita e della precedente amministrazione Trump, che dipingono gli Huthi come nient'altro che un *proxy* (delegato) dell'Iran, il cui sostegno al gruppo armato deriverebbe dalla comune fede sciita. È sulla base di tale giustificazione che si fonda la fallimentare strategia di risoluzione del conflitto (ammesso che una strategia vera e propria esista davvero) delineata dall'Arabia Saudita, dagli Stati Uniti e dalle istituzioni internazionali, in base alla quale gli Huthi, a causa della loro presunta dipendenza da una potenza esterna, vengono esclusi dai negoziati, che in tal modo portano ad accordi parziali come quello di Ryadh³ e inesorabilmente falliscono nel trovare una soluzione pacifica e duratura alla guerra nello Yemen. Si tratta di una considerazione che, d'altronde, ha avuto una tragica conferma il 30 dicembre, quando l'aeroporto di Aden è stato bombardato proprio mentre i membri del nuovo governo⁴ - formatosi a distanza di più di un anno dalla firma dell'accordo di Ryadh - erano in procinto di scendere dall'aereo, causando circa ventidue vittime tra i civili⁵. Eppure, la precedente amministrazione Trump è rimasta fedele alla stessa linea politica, fino ad avviare, nel corso degli ultimi giorni alla Casa Bianca, le procedure per includere gli Huthi nella lista dei gruppi terroristici, un atto entrato in vigore il 19 gennaio e che non solo avrebbe provocato un'ulteriore escalation del conflitto, ma avrebbe messo a repentaglio, criminalizzandola, l'attività delle organizzazioni umanitarie, da cui dipende la vita di milioni di yemeniti che si trovano nei territori controllati dagli Huthi. In seguito all'appello di numerose ONG, il Dipartimento di Stato della nuova amministrazione Biden ha annullato il provvedimento⁶.

Al fine di giungere ad una comprensione piena e coerente delle dinamiche e degli attori che si affrontano in una guerra estremamente complessa, il presente contributo è stato elaborato a partire dal concetto di guerra per procura e della relativa nozione di *proxy*, che verranno analizzati sulla base della pur limitata dottrina esistente, fino a delineare una definizione scevra da manipolazioni strumentali. Poste tali premesse, il ruolo degli Huthi nella guerra dello Yemen verrà analizzato seguendo un approccio scientifico, basato sulla conoscenza della storia del Paese e sui dati che il Panel di Esperti ha raccolto nel corso dell'indagine sulle violazioni dell'embargo di armi che il

² Cfr. H. LACKNER, *Yemen in Crisis: Autocracy, Neo-Liberalism and the Disintegration of a State*, Londra, 2017, p. 155.

³ Accordo firmato a settembre del 2019 dal Governo internazionalmente riconosciuto, presieduto da Hadi e dal *Southern Transitional Council* (STC), il movimento separatista che nell'agosto di quello stesso anno aveva estromesso il Governo dello Yemen dalla sede di Aden (dove si era trasferito dopo la conquista di Sana'a da parte degli Huthi) costringendolo all'esilio nella capitale saudita.

⁴ Il 18 dicembre 2020 il Presidente dello Yemen internazionalmente riconosciuto Abd Rabbih Mansour Hadi ha annunciato la formazione di un nuovo governo di unità nazionale che, includendo per la prima volta cinque membri del *Southern Transitional Council*, segna la fine delle ostilità all'interno del fronte anti-Huthi i quali, nel frattempo, sono sul punto di conquistare Marib, l'ultima roccaforte governativa nel nord del Paese. *Yemen's STC separatists join unity government against Houthis*, 19 dicembre 2020, Middle East Eye.

⁵ L'identità del soggetto cui attribuire la responsabilità dell'attacco è ancora da accertare. Il governo internazionalmente riconosciuto ha accusato gli Huthi, i quali, tuttavia, negano il proprio coinvolgimento. *Yemen: Deadly attack on Aden airport after new government flies in*, 30 dicembre 2020, Middle East Eye.

⁶ *Biden cancels Houthi terror designation, restoring Yemen aid*, 6 febbraio 2021, The Guardian.

Consiglio di sicurezza, con la risoluzione 2216 del 14 aprile 2015, ha stabilito nei riguardi degli individui che compongono l'alleanza tra gli Huthi e Saleh. Successivamente, si passerà ad esaminare il ruolo dell'Arabia Saudita, ripercorrendo l'evoluzione della sua politica estera nei confronti delle comunità dello Yemen del Nord, per poi indagare la natura dell'alleanza con gli USA e l'entità del coinvolgimento nel conflitto della superpotenza vincitrice della guerra fredda. L'ultimo paragrafo, infine, è dedicato all'analisi della profonda trasformazione che, dopo il crollo del muro di Berlino, ha attraversato l'industria delle armi, i cui crescenti profitti derivanti dalle esportazioni poggiano su una politica compiacente degli Stati, riluttanti ad applicare le disposizioni del Trattato ONU sul commercio delle armi. A fare da sfondo, la ricerca di una risposta alla domanda che rappresenta il cuore del presente lavoro: l'accumulo di armi da parte di uno Stato o di un attore non-statale è solo un sintomo di una tensione preesistente, o può esserne la causa?

2. La strategia della guerra per procura. Aspetti rilevanti per l'analisi del ruolo degli Huthi, dell'Arabia Saudita e delle potenze esterne allineate con le due principali parti del conflitto nello Yemen. All'indomani della II guerra mondiale, nonostante la rivalità tra Stati Uniti e Unione Sovietica avesse più volte portato le due superpotenze sull'orlo di una guerra nucleare, la società del blocco occidentale viveva un'epoca di pace all'insegna della libertà dell'individuo e del mercato, mentre in quello orientale regnava un'eguale ed austera stabilità, seppur, non di rado, imposta con la forza. Tuttavia, la realtà era ben diversa oltre il velo di quel conflitto politico-ideologico ed economico-sociale che fin dagli albori fu conosciuto con l'appellativo di *guerra fredda*: Stati Uniti e Unione Sovietica non rinunciarono mai davvero all'uso della forza nelle relazioni internazionali, ma scelsero di affrontarsi indirettamente, sul territorio di Stati terzi. Dal 1945, il numero di conflitti armati maggiori⁷ è aumentato di circa tre unità all'anno arrivando a 36 nel 1987⁸, tutti localizzati in quei Paesi che nell'epoca della divisione del mondo in due blocchi erano conosciuti con l'appellativo di *Terzo Mondo*.

Innescati da divisioni di matrice prevalentemente tribale in Africa, politica in America latina e religiosa in Medio Oriente e in Asia, l'elemento comune alla quasi totalità di questi conflitti è il loro carattere intra-statale, mentre un fattore che li interessa tutti è il *coinvolgimento virtuale*⁹ di USA e URSS. Al di là del divieto dell'uso della forza sancito dall'art. 2, par. 4, della Carta ONU, fu l'impraticabilità di un confronto diretto, che avrebbe potuto causare una guerra nucleare e la conseguente *mutual assured destruction* (MAD), a far sì che le due superpotenze prediligessero una strategia di guerra indiretta. Il Terzo Mondo divenne così il teatro delle cosiddette "guerre per procura" (*wars by proxy*), conflitti in cui almeno una delle parti viene selezionata come *proxy* da una potenza esterna in base alla compatibilità degli obiettivi

⁷ L'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma (SIPRI) definisce un "conflitto armato maggiore" come un combattimento prolungato tra le forze militari di due o più governi, o di un governo e almeno un gruppo armato organizzato e che causa almeno 1000 vittime nel corso della sua intera durata.

⁸ Cfr. K. WILSON, P. WALLENSTEEN, *Major armed conflicts in 1987*, in *SIPRI Yearbook*, 1988, p. 285.

⁹ Cfr. S.D. GOOSE, *Armed conflicts in 1986 and the Iraq-Iran War*, in *SIPRI Yearbook*, 1987, p. 298.

strategici perseguiti, divenendo così destinataria di un supporto che si esplica soprattutto nella fornitura di armi.

Nonostante il ruolo del flusso esogeno di armi nel prolungare i conflitti ed aggravare le crisi regionali sia noto da tempo¹⁰, quella che John Mueller chiama *the obsolescence of major war* ha fatto della guerra per procura una strategia cui gli Stati ricorrono ancora oggi e malgrado ciò rappresenta, come scrive Andrew Mumford, *un anello mancante negli studi contemporanei sulla guerra e sulla sicurezza*. Nel 1964, lo scienziato politico Karl Deutsch ha definito la guerra per procura come *un conflitto internazionale tra due potenze straniere, combattuto sul suolo di un paese terzo, mascherato da conflitto su una questione interna del paese, che usa la manodopera, le risorse e il territorio del paese per realizzare innanzitutto obiettivi e strategie del paese straniero*¹¹. La definizione di Deutsch non esclude che la potenza straniera possa optare per un intervento militare diretto in un conflitto rilevante ai fini dei propri obiettivi strategici e di conseguenza, in base ad essa, la guerra di Corea e la guerra del Vietnam possono essere considerate guerre per procura.

È questa la premessa della critica avanzata dallo studioso israeliano Yaacov Bar-Siman-Tov, il quale pone l'accento sul carattere intrinsecamente indiretto della guerra per procura, che cessa di essere tale dal momento in cui un attore esterno al conflitto decide di intervenire direttamente al fianco di una delle parti coinvolte¹². Siman-tov, tuttavia, restringe eccessivamente la nozione di "procura" sottoponendola alla verifica dell'esistenza di un accordo tangibile tra l'"attivatore" e il suo *proxy*, dove quest'ultimo agisce unicamente sotto richiesta o coercizione del primo.

Secondo lo studioso israeliano, per definire una guerra come una guerra per procura, non basta che una delle parti esterne la consideri tale, ma è necessario che lo faccia almeno uno degli Stati direttamente coinvolti. In altre parole, il fatto che alla base di un conflitto ci sia un'incompatibilità indipendente rispetto agli interessi di una potenza straniera sarebbe di per sé sufficiente a escludere la sussistenza di una guerra per procura e nell'affermare ciò, Siman-tov fa riferimento alla guerra a lui più familiare, ovvero quella tra il suo Paese e gli Stati arabi: *Nonostante gli Stati arabi e Israele dipendano dall'assistenza esterna per difendere i propri interessi [...] gli israeliani e gli arabi non combattono perché le superpotenze glielo hanno richiesto*¹³.

La profonda frattura che separa il popolo israeliano da quello arabo fa sì che Siman-tov prediliga il punto di vista dei protagonisti del conflitto, animati da ideali indipendenti rispetto agli interessi di Stati stranieri. Così la sua analisi non contempla quei conflitti sorti da tensioni preesistenti ed abilmente sfruttate da una potenza esterna, il cui sostegno ad una fazione può, come quello di un dio greco all'eroe prescelto, essere determinante nella dinamica di una guerra. Tanto determinante da rappresentare una

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ K. W. DEUTSCH, 'External Involvement in Internal War', in H. Eckstein (ed.), *Internal War, Problems and Approaches*, New York, 1964.

¹² Y. B. SIMAN-TOV, *The Strategy of War by Proxy*, in *Cooperation and Conflict*, 1984, pp. 263-273.

¹³ *Ibidem*, p. 270.

strategia che Mumford definisce come *warfare on the cheap*¹⁴, in quanto permette alla potenza straniera di promuovere i propri interessi strategici limitandosi ad un sostegno indiretto alla fazione prescelta, senza sacrificare le vite dei propri combattenti ed evitando, specialmente nel contesto della guerra fredda, il rischio di intraprendere un conflitto che potrebbe sfociare in una guerra nucleare.

Il sostegno indiretto si esplica soprattutto attraverso la fornitura di armi, un tipo di intervento che Siman-tov sottovaluta nonostante, proprio negli anni in cui scriveva, gli studiosi del SIPRI descrivevano come un fattore determinante nella dinamica di un conflitto, in grado di prolungarlo nonché di complicare ulteriormente l'incompatibilità alla base dello scontro¹⁵.

D'altronde, a prescindere dall'indipendenza degli obiettivi perseguiti da una parte del conflitto, dal momento in cui essa non dispone dei mezzi necessari per sostenere una guerra e li riceve da una potenza esterna che li fornisce sulla base dei propri obiettivi strategici, è logico concludere che senza il sostegno esterno la guerra in questione non potrebbe aver luogo, o avrebbe luogo in modalità molto diverse, come si evince dallo studio della guerra civile angolana del 1976¹⁶.

È questa consapevolezza che ha portato la dottrina più recente ad elaborare una definizione di guerra per procura dove i protagonisti non sono necessariamente mere pedine al soldo delle potenze che li sostengono, ma spesso agiscono sulla base di obiettivi propri e che lo Stato straniero ritiene in linea con i propri interessi strategici. Così Mumford definisce la guerra per procura come *il prodotto della relazione tra un "benefattore", che è uno Stato o un attore non-statale e i proxy scelti, che sono i destinatari delle armi, dell'addestramento e dei finanziamenti forniti dal benefattore*¹⁷.

Come distinguere, tuttavia, un'alleanza (per quanto informale o illegale) da un rapporto benefattore-proxy? Il criterio risiede nel grado di dipendenza della parte di un conflitto dalle risorse fornite da una potenza esterna. Se la forza militare del belligerante è composta principalmente da risorse esogene, allora inevitabilmente gli obiettivi strategici della potenza esterna che le fornisce andrebbero a prevalere su quelli del destinatario, che sarebbe qualificabile come un *proxy* della potenza esterna.

Nei conflitti inter-statali non è facile distinguere tra una semplice alleanza ed una guerra per procura, in quanto lo Stato, solitamente, dispone dei mezzi e dell'apparato organizzativo necessario per intraprendere una guerra autonomamente, sulla base dei propri interessi, salvo poi cercare alleanze all'esterno per aumentare le sue *chance* di vittoria. In tal caso, si tratterebbe di verificare quanto l'afflusso di armi e altri tipi di aiuto esterno siano determinanti affinché lo Stato possa sostenere il conflitto.

¹⁴ A. MUMFORD, *Proxy Warfare and the Future of Conflict*, in *The RUSI Journal*, April-May 2013, pp. 40-46.

¹⁵ Vedi S.D. GOOSE, *Armed conflicts in 1986 and the Iraq-Iran War*, in *SIPRI Yearbook*, 1987, p. 298.

¹⁶ Vedi A. LOCKYER, *Foreign intervention and warfare in civil wars*, in *Review of International Studies*, 2011, pp. 2337-2364.

¹⁷ Cfr. A. MUMFORD, *Proxy Warfare and the Future of Conflict*, cit., p. 40.

Nel mondo bi-polare forgiatosi dopo il 1945, invece, la maggioranza dei conflitti è costituita da guerre civili, i cui protagonisti sono attori non statali (ANS) in lotta per il controllo del governo e che non dispongono dell'apparato strategico-militare di uno Stato per raggiungere i propri obiettivi. Di conseguenza, gli ANS sono propensi a cercare armi, finanziamenti e addestramento all'esterno¹⁸.

Si tratta di una tendenza che ha continuato ad accentuarsi nel periodo post-guerra fredda: nella decade 2001-2010, soltanto due dei trenta conflitti armati sono stati combattuti tra Stati (India-Pakistan; Stati Uniti-Iraq), mentre i restanti 27 hanno carattere intra-statale¹⁹; nel 2019, dei conflitti scoppiati in 32 stati, gli scontri di confine tra India e Pakistan rappresentano il solo conflitto inter-statale²⁰.

3. Le origini della forza militare di un atipico movimento insurrezionale, gli Huthi. L'identità religiosa della famiglia al-Huthi e le radici politiche della sua rapida ascesa. Torniamo dunque agli anni della guerra civile, quando gli Stati Uniti non diedero ascolto alle parole di Saleh sul coinvolgimento dell'Iran. L'Arabia Saudita, al contrario, si unì immediatamente all'accusa lanciata contro il suo nemico di sempre e nel 2009 decise di intervenire nella guerra civile²¹. Quello fu l'anno più violento del conflitto, inasprito dal lancio dell'operazione *terra bruciata* da parte di Saleh e internazionalizzato dall'intervento saudita, le cui forze si scontrarono con gli Huthi via terra, lungo il confine tra i due Paesi, mostrando la propria inferiorità militare in confronto ai ribelli²².

Gli Huthi sono un movimento politico originariamente fondato da una famiglia di *sadah*²³ in una società prevalentemente tribale. In Yemen, molti *sadah* tracciano la propria discendenza a partire dall'Imam Yayha b. al-Hussein, un membro della famiglia di Maometto giunto dal nord dell'Arabia nell'897 d.C., seguace della dottrina zaydita. Lo Zaydismo è una setta dell'Islam sciita che prende il nome da Zayd b. Ali, nipote di Hussein, che fu ucciso nel 740 d.C. dopo aver condotto una ribellione contro il dominio omayyade. La maggior parte degli sciiti riconobbe il fratello di Zayd, Mohammed al-Baqir, come il quinto Imam, fino a giungere al dodicesimo, Mohammed ibn al-Hasan, che sarebbe misteriosamente scomparso.

Gli sciiti *duodecimani*, che rappresentano la corrente maggioritaria dello sciismo, considerano gli Imam discendenti di Ali come infallibili ed esenti da peccato

¹⁸ Vedi E. TRENTA, *L'evoluzione del concetto di war by proxy. Cause, effetti, nuove applicazioni nei conflitti asimmetrici e negli scenari di crisi odierni*, Centro Studi per la Difesa, 2017, p. 12.

¹⁹ L. THEMNER and P. WALLENSTEEN, *Appendix 2A. Patterns of major armed conflicts, 2001–10*, in SIPRI Yearbook 2011, p. 61.

²⁰ D. SMITH, *Global Developments in Armed Conflict, Peace Processes and Peace Operations*, in SIPRI Yearbook Summary 2020.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*, p. 153.

²³ Classe sociale che rappresenta l'aristocrazia religiosa in ogni Paese musulmano, i cui membri sono considerati discendenti di Maometto a partire dai suoi due nipoti, Hussein e Hasan, figli di Fatima e Ali, rispettivamente la figlia e il cugino/genero del Profeta.

(*ma'sum*)²⁴ e credono che, un giorno, il dodicesimo Imam tornerà a regnare sulla comunità islamica. Nell'attesa, quest'ultima si affida al *governo del giureconsulto (velayat-e-faqi)*, la teoria principale dell'ayatollah Khomeini e sulla quale si fonda il modello della "Repubblica Islamica"²⁵. Gli Zayditi, invece, che vedono in Zayd il legittimo quinto Imam, non credono che la successione debba basarsi sul solo diritto di nascita. Ogni discendente del Profeta, sulla base delle sue qualità, può aspirare alla carica e ribellarsi contro un sovrano ritenuto ingiusto ed è contro Saleh che gli Huthi si ribellarono nel 2004.

Nel corso della guerra civile gli Huthi ottennero un supporto sempre maggiore da parte dei membri di diverse tribù che, di fronte alla ferocia della repressione di Saleh e dell'alleato saudita, misero da parte le numerose differenze ideologiche e decisero di combattere una battaglia che funse da catalizzatore di profonde tensioni sociali, da tempo radicate nelle comunità del nord dello Yemen che si sentivano «trascurate economicamente, ostracizzate politicamente ed emarginate religiosamente»²⁶.

Quando nel gennaio del 2011 scoppiò la rivolta popolare contro il regime di Saleh, gli Huthi, che intanto avevano esteso il proprio controllo oltre il territorio del governatorato di Sada'a, presero parte alle manifestazioni. A Sana'a, lungo la via di fronte all'entrata principale dell'università, che fu rinominata Piazza *Taghyeer* (del Cambiamento), tra le numerose tende allestite dai manifestanti gli Huthi organizzavano riunioni separate rispetto agli altri gruppi, fino a che il 18 marzo alcuni uomini in abiti civili aprirono il fuoco uccidendo circa 45 persone. Questo evento, conosciuto come il massacro del *Venerdì della Dignità*, avvicinò gli Huthi ad altri gruppi, alcuni dei quali erano stati loro giurati nemici, come il partito *Islah*.

Il 23 novembre 2011, dopo le forti pressioni subite dall'Arabia Saudita, Saleh firma l'Accordo di Iniziativa del Consiglio di cooperazione del Golfo – con il quale accettava di trasferire i poteri al suo vicepresidente 'Abd Rabbih Mansour Hadi – e l'Accordo sul Meccanismo di implementazione della transizione politica, che prevedeva la convocazione di una Conferenza di dialogo nazionale, l'adozione di una nuova Costituzione e nuove elezioni entro il febbraio del 2014. La Conferenza ebbe inizio il 18 marzo 2013, circa un anno dopo che Hadi divenne il nuovo Presidente dello Yemen vincendo come unico candidato le elezioni del 21 febbraio 2012.

Nonostante avessero boicottato le elezioni, gli Huthi accettarono di partecipare alla Conferenza e adottarono il nuovo nome di *Ansar Allah (I Partigiani di Dio)*. La delegazione del movimento era composta dagli individui più moderati e orientati al consenso, che chiedevano la creazione di uno *Stato partecipativo*, che non fosse né l'Imamato dei *sadah* né la Repubblica degli sceicchi che aveva governato Sada'a negli anni passati. Si trattava di una visione che gli Huthi condividevano con il movimento del Sud, che a sua volta chiedeva l'estromissione delle vecchie *élite* dal governo del

²⁴ B. A. SALMONI, B. LOIDOLT, M. WELLS, *Regime and Periphery in Northern Yemen: The Huthi Phenomenon*, APPENDIX B: *Zaydism: Overview and Comparison to Other Versions of Shi'ism*, RAND Corporation, 2010, pp. 285-296.

²⁵ P. ABDOLMOHAMMADI, *Il Republicanesimo islamico dell'ayatollah Khomeini*, in *Oriente Moderno*, 2009, pp. 87-100.

²⁶ M. BRANDT, *Tribes and Politics in Yemen, A History of the Houthi Conflict*, London, 2017, p. 37.

nuovo Stato il quale, al fine di soppiantare una volta per tutte il vecchio regime estremamente centralizzato, avrebbe assunto un assetto federale, un aspetto sul quale tutti i gruppi coinvolti nel dialogo, a parte Saleh, erano d'accordo.

Tuttavia, il punto di rottura fu presto raggiunto con la discussione in merito alla divisione delle regioni. Alla fine della conferenza la commissione delle regioni nominata da Hadi seguì le indicazioni del Presidente e approvò un progetto che divideva il territorio in sei entità regionali. Il governatorato di Sada'a sarebbe stato incluso nella regione di Azal, delimitata sulla base dei confini dei governatorati esistenti e che avrebbe pertanto lasciato fuori il governatorato di Hajja – e dunque l'accesso alla costa e al porto di Midi – e al-Jawf, ricco di giacimenti petroliferi. La suddivisione, che avrebbe così condannato Sada'a alla condizione di povertà e isolamento che aveva spinto gli Huthi a prendere le armi, fu immediatamente rigettata dal movimento, la cui opposizione al governo di transizione si fece sempre più forte. L'evento catalizzatore del processo di radicalizzazione dell'insofferenza nei confronti del governo di Hadi fu l'uccisione, durante e alla fine della Conferenza di dialogo nazionale, dei politici e dei pensatori più capaci tra gli Huthi, che lasciò il movimento in balia dei suoi elementi più estremisti ed intransigenti²⁷.

Nell'agosto del 2014 Hadi annunciò un aumento dei prezzi del carburante, motivato dalla necessità di ottemperare alle richieste delle istituzioni finanziarie internazionali. Migliaia di persone affluirono lungo le strade di Sana'a per protestare contro il governo e inneggiare agli Huthi, che raggiunsero così il più alto livello di supporto popolare nella loro storia e ricevettero la spinta finale verso la scelta della forza militare come mezzo per perseguire i loro obiettivi politici.

4. Il sostegno della Repubblica Islamica dell'Iran agli Huthi. Gli eventi appena descritti confutano in maniera alquanto evidente la riduzione degli Huthi ad un *proxy* nell'accezione che spesso – e ad avviso di chi scrive in maniera fuorviante – viene data al termine, ovvero quella di un sinonimo di *pedina* manovrata da una potenza esterna. Gli Huthi agiscono sulla base di obiettivi politici propri che traggono origine dai problemi socio-economici che da tempo soffocavano gran parte della società yemenita e la loro rapida ascesa deriva dal supporto popolare ottenuto attraverso la violenza della repressione da parte di Saleh e dell'Arabia Saudita durante la guerra civile del 2004 prima, e dagli errori politici del governo di transizione poi²⁸.

Tuttavia, c'è un'altra fondamentale ragione che spiega il successo militare degli Huthi ed è collegata alla nozione di *proxy* sulla quale si basa il presente lavoro. Al fine di stabilire l'effettiva esistenza di una relazione benefattore-*proxy*, la domanda da porsi non è se l'Iran sostenga o meno gli Huthi, ma in che misura il loro sforzo bellico dipenda da quel sostegno esterno. Nella risoluzione 2216 del 14 aprile 2015 il Consiglio

²⁷ H. LACKNER, *Yemen in Crisis*, cit., p. 166.

²⁸ Vedi H. LACKNER, *Yemen in Crisis*, cit., p. 166 ss.

di sicurezza, oltre ad “approvare” l’intervento della coalizione a guida saudita²⁹, stabilisce che tutti gli Stati membri dovranno imporre un *embargo di armi* agli individui che compongono l’alleanza Huthi-Saleh e a quelli designati dal Comitato istituito ai termini della risoluzione 2140 (2014), affiancato da un Panel di quattro esperti. Così il Panel, oltre ad indagare sulle violazioni del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani commesse dalle parti del conflitto³⁰, *ai termini dei paragrafi 14-17 della risoluzione 2216 (2015) si concentra su una serie di attività di monitoraggio ed investigazione volte ad individuare le eventuali violazioni dell’embargo di armi*³¹.

Ora, sin dal rapporto trasmesso al Consiglio di sicurezza il 22 gennaio del 2016, il Panel rilevava l’esistenza di reti di contrabbando di armi leggere indirizzate alle forze dell’alleanza tra gli Huthi e Saleh, sulle quali si staglia l’ombra dell’Iran: i missili anticarro sequestrati dalle forze della Coalizione il 25 settembre 2015, infatti, sono marchiati con i nomi di compagnie iraniane³². Nel rapporto del 2017 si legge che non ci sono prove sufficienti per confermare una fornitura di armi diretta su larga scala proveniente dall’Iran³³, mentre l’anno successivo il Panel afferma di aver trovato *forti indizi della fornitura di materiali d’armamento prodotti o provenienti dalla Repubblica Islamica dell’Iran successiva all’istituzione dell’embargo il 14 aprile del 2015, specialmente nella forma di tecnologia per missili balistici a corto raggio e aeromobili a pilotaggio remoto*³⁴. Questa volta, dunque, non si tratta di armi leggere, bensì di armi convenzionali, giunte in Yemen sotto forma di componenti separati e che le forze dell’alleanza Huthi-Saleh avrebbero poi provveduto ad assemblare³⁵.

Tuttavia, le indagini del Panel rivelano anche un dato fondamentale: durante i primi due anni del conflitto il governo legittimo potrebbe aver perso il controllo di più del 68% dell’arsenale dello Stato a vantaggio delle unità militari allineatesi con il fronte ribelle³⁶. Le forze armate dello Yemen, le cui più alte gerarchie erano state occupate per anni dai membri della famiglia Saleh, mostravano così la propria fedeltà al vecchio Presidente, nonché la complicità di quest’ultimo nel colpo di Stato degli Huthi. Dunque, contrariamente al pensiero comune, la forza militare degli Huthi non deriva dall’Iran, bensì dall’alleanza con Saleh che, agendo nell’ombra, è riuscito a nascondere un’intesa a dir poco inusuale al governo di Hadi e alle istituzioni internazionali che monitoravano il processo di transizione nello Yemen.

Nei giorni delle manifestazioni popolari che ebbero luogo a Sana’a nell’agosto del 2014, gli Huthi presero il controllo effettivo della capitale dello Yemen senza sparare un colpo, poiché né l’esercito né le forze della sicurezza mossero un dito per difendere il

²⁹ G. DI MATTIA, *La guerra nello Yemen: le origini del conflitto scandite dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (I)*, in www.osorin.it.

³⁰ G. DI MATTIA, *La guerra nello Yemen (II): le violazioni delle norme di diritto internazionale umanitario e dei diritti umani commesse dalle parti del conflitto*, in www.osorin.it.

³¹ UN Doc. S/2018/193, punto 59.

³² UN Doc. /S/2018/192, punto 82.

³³ UN Doc. S/2018/193, punto 62.

³⁴ UN Doc.S/2018/594, punto 79.

³⁵ Il Panel riferisce l’esempio dell’intercettazione, il 27 novembre del 2016, di un camion che trasportava componenti atti a costruire 30 aeromobili a pilotaggio remoto. Ebbene, sulla base dell’analisi dei suddetti componenti, gli esperti affermano la loro provenienza dalla Repubblica islamica dell’Iran. UN Doc. S/2018/594, punto 101.

³⁶ UN Doc. S/2018/193, punto 78.

regime di Hadi³⁷. La conquista di gran parte dell'apparato militare dello Stato in seguito all'alleanza con Saleh e il controllo effettivo che oggi esercitano su un terzo del territorio dove vive il 70% della popolazione, fanno degli Huthi un soggetto quasi-statale più che un movimento insurrezionale classico che dipende dall'afflusso esogeno di risorse per perseguire i propri obiettivi militari.

Chi scrive è dunque d'accordo con Raiman Al-Hamdani e Helen Lackner: «più che essere proxies dell'Iran (come spesso vengono descritti), gli Huthi sono *alleati eguali* (corsivo nostro) in un progetto militare comune da cui traggono beneficio entrambe le parti. [...] Anche se l'Iran tagliasse completamente il sostegno agli Huthi, il gruppo è auto-sufficiente e capace di minacciare l'Arabia Saudita da solo, come dimostrato dal suo successo storico contro la colazione a guida saudita prima che rafforzasse i suoi legami con l'Iran»³⁸.

Senza dubbio, la capacità militare degli Huthi è stata potenziata considerevolmente dal sostegno dell'Iran, che è aumentato a partire dal 2017 e ha avuto un ruolo chiave nell'approvvigionamento di materiali e nello sviluppo della tecnologia necessari alla costruzione di aeromobili a pilotaggio remoto e alle modifiche per estendere il raggio dei missili balistici, come documentato dal Panel di esperti. Tuttavia, per le ragioni sopra illustrate, gli Huthi non possono essere definiti un mero *proxy* dell'Iran e una simile semplificazione rappresenta una strategia comunicativa funzionale alla retorica di Arabia Saudita e USA, che strumentalizzano lo spettro dell'Iran per giustificare l'entità del proprio impegno militare in quello che vogliono dipingere come l'ennesimo conflitto regionale che vede contrapposti gli alleati dell'Occidente e un nemico stigmatizzato come terrorista³⁹.

5. L'Arabia Saudita: le fonti dello sforzo bellico di uno Stato dall'eccezionale fardello militare⁴⁰. L'evoluzione della politica estera saudita nello Yemen del nord. Quando il 25 marzo 2015 ebbe inizio l'operazione *Decisive Storm*, il giovane Ministro della difesa dell'Arabia Saudita Mohammed Bin Salman, figlio di Re Salman, non immaginava che la vittoria militare fosse così lontana dal giungere in dimostrazione del proprio valore. D'altronde, gli Huthi non erano che un movimento insurrezionale male equipaggiato proveniente da un Paese i cui cittadini sono considerati degli esseri inferiori dalla maggior parte dei sauditi⁴¹ che, al contrario, dispongono di un apparato militare massiccio, frutto di decenni di importazioni di armi e addestramento militare provenienti dagli Stati Uniti.

Ebbene, l'aggressività di una campagna militare che per cinque anni e mezzo ha bombardato obiettivi civili e mancato quelli militari al riparo delle impervie montagne

³⁷ Cfr. H. LACKNER, *Yemen In Crisis*, cit., p. 160.

³⁸ R. AL-HAMDANI, H. LACKNER, *Talking to the Houthis: How Europeans can promote peace in Yemen*, European Council of Foreign Relations, 14 October 2020.

³⁹ Vedi A. BARON, R. AL-HAMDANI, *The "Proxy War" Prism on Yemen: View from the City of Taiz*, New America, 2019.

⁴⁰ Peso della spesa militare sul bilancio dello Stato.

⁴¹ Cfr. H. LACKNER, *Yemen in Crisis*, cit., p. 54.

dello Yemen, ha portato l'Arabia Saudita a logorare persino un arsenale di tal fatta e tra il 2015 e il 2019, un aumento delle importazioni del 130% rispetto ai cinque anni precedenti ha fatto del Regno della dinastia al-Saud il più grande importatore di armi al mondo⁴².

Per quanto l'ambizione di Mohammed Bin Salman abbia influito sulla scelta di intraprendere la guerra, la ragione principale alla base di uno sforzo bellico così imponente non risiede nella ricerca della gloria da parte del Principe ereditario, bensì nella percezione di una minaccia reale per la sicurezza nazionale saudita, derivante dall'instaurazione nello Yemen di un regime con a capo un'élite sciita sostenuta dall'Iran. Eppure, l'uso di una forza tanto brutale da distruggere scuole ed ospedali non è sempre stata la strategia prediletta della politica estera saudita nei confronti dello Yemen.

Il confine con il Paese più povero del mondo arabo ha da sempre rappresentato una fonte di preoccupazione per il Regno dell'Arabia Saudita che, nel 1934, a soli due anni dalla sua fondazione, entrò in guerra con l'allora Imamato zaydita dello Yemen per il possesso dell'area geografica di Jizan, che oggi si trova nella parte sud-occidentale dell'Arabia Saudita. I territori contesi formavano un tempo l'Emirato di Asir, fondato da Mohammed 'Ali al-Idrisi nel 1908 in ribellione all'Impero Ottomano e sopravvissuto fino alla morte del suo fondatore nel 1920. Con la firma del Trattato di La Mecca nel 1926, le province dell'Emirato di Asir passarono sotto il dominio dell'Arabia Saudita⁴³. Le forze yemenite furono sconfitte e le truppe dell'Arabia Saudita occuparono l'odierna area di confine tra i due Paesi. Tuttavia, malgrado la vittoria militare, la posizione dell'esercito saudita era precaria poiché non disponeva dei rifornimenti e delle risorse finanziarie necessarie per continuare l'occupazione⁴⁴. Fu così che, invece di perseverare nella battaglia con gli yemeniti, che nel frattempo si preparavano alla controffensiva, il Regno Saudita scelse la strategia della cooperazione *che, nel lungo periodo, si rivelò altamente vantaggiosa per le tribù che abitavano al confine, sia saudite che yemenite*⁴⁵.

Nel 1934 il Re 'Abd al-'Aziz e l'Imam Yahya firmarono il Trattato di Amicizia e Fratellanza Islamica (il Trattato di Ta'if), che delineava il confine tenendo conto delle divisioni tribali e nelle zone dove questo arduo compito aveva fallito, la negoziazione veniva lasciata nelle mani delle tribù di confine. Il Trattato di Taif è stato incorporato nel Trattato di Jeddah del 2000 che, a differenza del primo, delimita il confine secondo precise coordinate geografiche mentre lascia invariato il diritto delle tribù dell'area di attraversare liberamente la frontiera.

Sin dal 1934, l'Arabia Saudita intraprese una politica di "sauditizzazione" delle zone di confine⁴⁶ e favorì l'intrusione del salafismo nell'area del governatorato di Sada'a⁴⁷ al fine di estendere la propria influenza nel nord dello Yemen dove la comunità

⁴² USA and France dramatically increase major arms exports; Saudi Arabia is largest arms importer, in SIPRI for the media, 9 March 2020.

⁴³ Cfr. M. BRANDT, *Tribes and Politics in Yemen, a History of the Houthis Conflict*, cit., p. 77.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 78.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 82.

⁴⁷ Vedi H. LACKNER, *Yemen in Crisis*, cit., p. 148.

zaydita, che riconosce nei *sadah* i soli leader politici e religiosi e ritiene illegittima l'autorità di una famiglia tribale come quella saudita, rappresentava una minaccia. È in risposta a quello che veniva percepito come un ostile proselitismo salafista nel cuore della terra d'origine degli zayditi⁴⁸ che nel 1992 Mohammed e Hussein al-Huthi fondarono il movimento della *Gioventù Credente*. La guerra tra gli Huthi e il governo di Saleh scoppiò nel giugno del 2004, quando un mandato di arresto nei confronti di Hussein al-Huthi degenerò in un conflitto la cui violenza polarizzò le posizioni delle tribù di Sada'a, alcune delle quali si allinearono con i ribelli, altre con le forze governative.

L'Arabia Saudita guardava con attenzione agli eventi, temendo un'erosione del potere di Saleh che, pur non godendo di particolare fiducia da parte dei sauditi, rappresentava «un diavolo che conoscevano»⁴⁹, necessario a contenere la ribellione di un movimento ostile all'influenza saudita nel nord dello Yemen.

Nel 2006 il governo di Saleh, di fronte al sopraggiungere delle elezioni presidenziali, decise di convocare un comitato di mediazione presieduto dal Brigadiere Generale Yahya Mohammed al-Shami, un militare appartenente alla classe dei *sadah* e che era stato governatore di Sada'a negli anni '80. In virtù della fiducia di cui godeva presso gli Huthi, al-Shami riuscì a concordare un cessate il fuoco e firmò con Abdulmalik al-Huthi una serie di accordi con i quali i ribelli affermavano la propria aderenza alla Costituzione e si impegnavano a non cantare più lo slogan «Morte all'America, Morte a Israele, Maledetti siano gli Ebrei». Il Governo annunciò l'amnistia dei prigionieri, tutti sarebbero tornati a lavoro e furono organizzate delle feste pubbliche per celebrare la fine delle ostilità.

Tuttavia, dopo che Saleh fu in grado di condurre la propria campagna elettorale promettendo di ricostruire gli innumerevoli edifici distrutti del governatorato di Sada'a e vinse le elezioni⁵⁰, la situazione cominciò a deteriorarsi. Presidente dello Yemen del Nord e poi del Paese unificato per ben 28 anni, Saleh conosceva alla perfezione le leve da muovere per ottenere fondi e privilegi dalla macchina statale per se stesso e il suo clan così, decise di continuare il business della guerra, da cui traevano beneficio commercianti, sceicchi, ufficiali dell'esercito e dello Stato e il governo stesso⁵¹. Altri ufficiali dell'esercito vendevano massicci rifornimenti di armi agli Huthi e inserivano nei libri paga i nomi di "soldati fantasma" che in realtà non avevano mai prestato servizio, al fine di vendere il loro equipaggiamento sul mercato nero⁵².

Tuttavia, l'economia di guerra domestica era nulla in confronto al contributo che l'industria bellica internazionale ha dato alla perpetuazione della guerra attraverso l'afflusso di armi, aiuti finanziari e supporto militare che il governo yemenita ha ottenuto da Stati Uniti e Arabia Saudita⁵³. È sulla base di questi, celati, interessi che Saleh tentò di cooptare il sostegno dei suoi alleati strategici imbastendo una retorica

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ M. BRANDT, *Tribes and Politics in Yemen*, cit., p. 205.

⁵⁰ Non sappiamo fino a che punto i risultati delle elezioni siano attendibili. *Ibidem*, p. 197.

⁵¹ International Crisis Group 2009, cit., pp. 15-17.

⁵² Vedi USAID 2006, cit., p. 4; International Crisis Group 2013, cit., passim.

⁵³ Cfr. M. BRANDT, *Tribes and Politics in Yemen*, p. 203.

allarmista incentrata su un presunto coinvolgimento dell'Iran, di cui allora non c'era nessuna prova tangibile.

Il 1° novembre 2009, su pretesto di un attacco da parte degli Huthi alle autorità saudite del confine, l'Arabia Saudita diede avvio a massicci bombardamenti aerei che non si limitarono alle aree di frontiera ma si estesero all'interno governatorato di Sada'a⁵⁴. Nel dicembre dello stesso anno, l'ambasciata statunitense nello Yemen riferì che i membri dell'Ufficio speciale del Governo saudita per gli affari dello Yemen, un comitato presieduto dal Principe ereditario Sultan, erano in realtà scettici riguardo alle affermazioni di Saleh sul coinvolgimento iraniano e ritenevano che il Presidente stesse mentendo o esagerando al fine di regionalizzare il conflitto⁵⁵.

L'Arabia Saudita strumentalizzò lo spettro del suo nemico sciita al fine di perseguire i propri obiettivi strategici nello Yemen ed espandere la sua influenza oltre le aree di confine e per farlo, questa volta, non scelse la via della negoziazione ma quella della guerra. D'altronde, il Regno della dinastia Al Sa'ud era profondamente cambiato dai tempi della sua fondazione, quando non disponeva delle risorse necessarie per sostenere uno sforzo bellico ingente. Nel 1933 l'Arabia Saudita firmò un accordo di concessione con la *Standard Oil Company of California*, che stabiliva la creazione di una compagnia sussidiaria, la *California Arabian Standard Oil Company*, incaricata di cercare giacimenti petroliferi nel deserto saudita⁵⁶. Il primo giacimento venne scoperto nel 1938 e nel 1944 la compagnia viene rinominata *Aramco (Arabia American Oil Company)*. Nel 1973 il Governo saudita acquista il 25% di Aramco, fino ad allora interamente posseduta da compagnie statunitensi, per poi passare al 60% l'anno seguente e giungere al 100% nel 1980⁵⁷.

La compagnia petrolifera più grande al mondo fa dell'Arabia Saudita uno Stato estremamente influente nelle relazioni internazionali e di conseguenza un alleato prezioso della potenza uscita vittoriosa dalla guerra fredda. Nel 1991 i Paesi in via di sviluppo rappresentano i destinatari del 40% delle esportazioni degli Stati Uniti, il Paese divenuto nel frattempo il più grande esportatore di armi convenzionali del mondo. Di quel 40%, il 70% era diretto in Medio Oriente, dove i clienti principali erano rappresentati da Israele e dal più grande esportatore di petrolio al mondo: l'Arabia Saudita⁵⁸.

Per quanto riguarda le compagnie europee, gran parte del profitto derivante dalle esportazioni di armi proveniva dagli stessi clienti: l'Arabia Saudita e l'India rappresentavano complessivamente il 55 per cento delle esportazioni inglesi e il 26 per cento di quelle francesi⁵⁹. Il riarmo dell'Arabia Saudita e di Israele era una conseguenza dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nel 1990 e da allora, la spesa militare

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 309-310.

⁵⁵ *Yemini Tribal Leader: For Saleh, Saudi Involvement in Sada'a comes not a moment too soon*, Wikileaks, 28 dicembre 2009, <https://wikileaks.org/cable/2009/12/09SANAA2279.html>.

⁵⁶ *Our History*, on saudiaramco.com.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *The Impact of the 1991 Persian Gulf War*, in *SIPRI Yearbook*, 1992, p. 283.

⁵⁹ *The Major exporters*, in *SIPRI Yearbook*, 1992, pp. 275-281.

saudita non ha fatto che crescere: del 57% tra il 1996 e il 1998, del 76% tra il 2003 e il 2007 e del 63% tra il 2011 e il 2015⁶⁰.

Per quale ragione dunque l'Arabia Saudita, di fronte ad una minaccia alla sua sicurezza nazionale, dovrebbe intraprendere la via della negoziazione che comporta sempre delle concessioni alla controparte (come ha fatto nella guerra del 1934), quando invece, forte di un potente arsenale frutto di massicce importazioni, può annientare il nemico e costringerlo ad accettare ogni sua condizione?

È esattamente questo che ha cercato di fare quando ha bombardato Sada'a per la prima volta nel 2009 ed è ciò che fa ancora oggi nel corso di una guerra che ha prodotto la peggiore crisi umanitaria del mondo. D'altronde, sin dagli anni '90 la Comunità internazionale si rese conto di quanto lo sviluppo di un massiccio apparato militare attraverso le importazioni di armi occidentali sia stato determinante nel forgiare l'audacia di Saddam Hussein⁶¹ e l'allora Segretario generale dell'ONU Boutros Boutros Ghali esprimeva preoccupazione di fronte all'effetto destabilizzante che un'accumulazione di armi oltre le esigenze di legittima difesa di uno Stato ha sull'equilibrio di una regione⁶².

6. Il sostegno militare degli Stati Uniti: stanno combattendo una guerra per procura nello Yemen? Ebbene, nonostante un trentennio sia trascorso da allora e malgrado la faticosa approvazione dell'*Arms Trade Treaty*, il commercio delle armi continua a rispondere principalmente alle leggi della domanda e dell'offerta. Nel corso del periodo considerato sopra, fino all'ultimo quinquennio che ha visto un aumento delle importazioni da parte dell'Arabia Saudita del 130%, gli Stati Uniti e il Regno Unito sono stati i principali esportatori di armi verso lo Stato con il più alto "fardello militare" del mondo, pari all'8.8% del prodotto interno lordo⁶³. Più precisamente, tra il 2015 e il 2019 il 73% delle importazioni saudite provengono dagli Stati Uniti mentre il 13% dal Regno Unito⁶⁴.

A questo punto, è giunto il momento di volgere l'attenzione ad un dato piuttosto sconcertante: della spesa militare saudita, solo il 2% ha origine interna, mentre il 98% è costituito dalle importazioni⁶⁵. Alla luce del concetto di guerra per procura delineato nel secondo paragrafo, la dipendenza quasi totale della difesa saudita da risorse esogene porta a chiedersi che tipo di relazione intercorra tra il più grande importatore di armi al mondo e il più grande esportatore. Gli Stati Uniti stanno combattendo una guerra per

⁶⁰ Il calo dell'ultimo quinquennio è dovuto ad un crollo dei prezzi del petrolio alla fine del 2014, che ha costretto l'Arabia Saudita a contrarre la spesa militare. In tema v. P.D. WEZEMAN, A. KUIMOVA, *Military Spending and Arms Imports by Iran, Saudi Arabia, Qatar and the UAE*, in SIPRI Fact Sheet, maggio 2019.

⁶¹ *Arms availability and the Situation of Civilians in Armed Conflict*, International Committee of the Red Cross, 1999, p. 4.

⁶² *New Dimensions of Arms Regulation and Disarmament in the Post-Cold-War Era*, Report of the Secretary-General, 27 ottobre 1992, UN Doc. NC/J/4717.

⁶³ SIPRI Yearbook 2019, Armaments, Disarmament and International Security, Summary, p.7.

⁶⁴ *USA and France dramatically increase major arms exports; Saudi Arabia is largest arms importer, says SIPRI*, 9 March 2020, on SIPRI for the Media. <https://www.sipri.org/media/press-release/2020/usa-and-france-dramatically-increase-major-arms-exports-saudi-arabia-largest-arms-importer-says>

⁶⁵ *Saudi Arabia launches national state company for military industries*, ALARABIYA News, 18 May 2017.

procura nello Yemen? Il livello del supporto statunitense è tale che, potenzialmente, gli obiettivi strategici del “benefattore”⁶⁶ potrebbero decisamente prevalere su quelli sauditi nella conduzione delle ostilità.

Ora, l’unico interesse geopolitico che può essere alla base del coinvolgimento degli Stati Uniti è il contenimento dell’influenza iraniana nella regione. Tuttavia, i devastanti bombardamenti che affliggono lo Yemen da più di cinque anni non solo si sono rivelati inefficaci nel perseguire tale obiettivo, ma ostacolano il compimento di un’altra missione che la politica estera statunitense ritiene di primaria importanza sin dall’amministrazione Obama: la lotta al terrorismo. La guerra non ha fatto che aumentare lo spazio di manovra di Al-Qaida nella Penisola Arabica (AQAP), contro la quale l’amministrazione Trump ha intensificato gli attacchi per mezzo di droni.

Perché allora gli Stati Uniti e altri Stati esportatori continuano a violare il diritto internazionale inviando armi ad un Paese che, come abbiamo visto⁶⁷, si è macchiato di violazioni del diritto internazionale umanitario che in diversi casi ammontano a crimini di guerra?

La risposta risiede nel fatto che i veri *sponsor* dell’Arabia Saudita non sono gli Stati Uniti, ma le compagnie produttrici di armi, le quali, com’è ovvio che sia, non perseguono alcun obiettivo politico attraverso la guerra, ma solo i propri interessi economici, che riescono a promuovere attraverso un’intensa attività di *lobbying* sia a livello nazionale che internazionale. L’Arabia Saudita, pertanto, non può essere considerata un *proxy* degli Stati Uniti, il cui interesse nella limitazione dell’influenza iraniana è solo collaterale rispetto al primario obiettivo saudita di sconfiggere il suo rivale di sempre. Tuttavia, l’unico mezzo che consente al Regno della dinastia Al-Saud di mettere in atto la propria strategia militare nello Yemen sono le armi fornite da compagnie che, con il crollo del mondo diviso in due blocchi, si sono sottratte al controllo degli Stati le cui esportazioni, di conseguenza, non sempre rispecchiano gli obiettivi geopolitici un tempo perseguiti attraverso le guerre per procura.

7. L’evoluzione dell’industria della difesa e le esportazioni di armi verso la Coalizione a guida saudita in violazione del diritto internazionale. All’epoca della guerra fredda, l’*economia della guerra permanente*⁶⁸ portò allo sviluppo di strette relazioni tra gli appaltatori della difesa, i *procurement executives* e le forze armate, dando forma ad una “porta girevole” attraverso la quale gli impiegati statali andavano dagli appaltatori della difesa e questi ultimi passavano alla burocrazia⁶⁹. Si formò così

⁶⁶ A. MUMFORD *Proxy Warfare and the Future of Conflict*, cit.

⁶⁷ G. DI MATTIA, *La guerra nello Yemen (II): le violazioni delle norme di diritto internazionale umanitario e dei diritti umani commesse dalle parti del conflitto*, cit. *supra*, nota 25.

⁶⁸ S. MELMAN, *The Permanent War Economy*, New York, 1985.

⁶⁹ G. ADAMS, *The Iron Triangle: The Politics of Defense Contracting*, New York, 1981.

un potente gruppo di interesse, capace di spingere lo Stato ad aumentare la spesa militare anche in assenza di un'evoluzione nelle minacce alla sicurezza⁷⁰.

Mentre nel periodo della guerra fredda il cliente principale dei produttori di armi era lo Stato, che acquistava le armi per la preparazione costante ad un eventuale scontro militare tra i due blocchi o per combattere guerre per procura nel Terzo mondo, con il crollo del muro di Berlino i produttori hanno osservato il parallelo crollo della spesa militare degli Stati. Così, l'industria della difesa ha subito profondi cambiamenti strutturali atti ad affrontare la trasformazione del mercato.

Negli Stati Uniti, dove il controllo statale era sempre stato limitato, le compagnie produttrici private vengono attraversate da un'ondata di fusioni che produce un forte fenomeno di concentrazione dell'industria: alla fine della guerra fredda, le prime cinque compagnie produttrici detenevano il 22% delle vendite globali di armi; nel 2003 la percentuale raddoppia, passando al 44%⁷¹. In Europa, soprattutto in Paesi come Francia, Italia, Portogallo e Spagna, lo Stato possedeva gran parte dell'industria della difesa, che cominciò a essere gradualmente privatizzata con la fine della guerra fredda, mentre il fenomeno della fusione, che a differenza degli Stati Uniti avrebbe necessariamente comportato acquisizioni trans-nazionali, è stato più limitato a causa dei problemi politici da esso sollevati. La compagnia produttrice più audace in questo senso è stata la britannica BAE, che nel 2005 ha acquisito la statunitense *United Defense*, giungendo a vendere più armi al Dipartimento della difesa degli Stati Uniti che al Ministero della Difesa britannico⁷². Questi fenomeni hanno ridotto drasticamente il controllo dello Stato sull'industria delle armi, che oggi è governata sempre di più dai lobbisti⁷³.

Un altro elemento di grande importanza è la crescente privatizzazione del servizio militare, osservato per esempio in Iraq, dove alcune compagnie private hanno svolto ruoli che in passato sarebbero stati appannaggio delle forze armate statali. Le compagnie produttrici di armi hanno scoperto questo nuovo mercato e stanno acquistando alcune di queste *start-up*, dando vita ad un gruppo di interesse sempre più influente. Ed è così che l'industria delle armi si è gradualmente sottratta al controllo degli Stati le cui esportazioni, di conseguenza, non sempre rispecchiano gli obiettivi geopolitici un tempo perseguiti attraverso le guerre per procura, ma piuttosto gli interessi economici dei produttori, promossi attraverso capillari attività di *lobbying* sia al livello nazionale che internazionale, con il potere di far prolungare una guerra, o di intraprenderne una nuova⁷⁴.

Secondo un rapporto pubblicato dall'OCSE nel 2013, tra i trentacinque Stati membri economicamente più avanzati soltanto dodici presentano nei rispettivi

⁷⁰ Cfr. J. P. DUNNE, E. SURRY, *Arms Production: The Cold War Arms Industry*, in *SIPRI Yearbook*, 2006, p. 396.

⁷¹ *Ibidem*, p. 404.

⁷² *Ibidem*, p. 409.

⁷³ Vedi F. SLIJPER, *The emerging EU military-industrial complex: arms industry lobbying in Brussels*, Transnational Institute Briefing Series no. 2005/1, Maggio 2005, <http://www.tni.org/pubs-docs/briefings.htm>.

⁷⁴ Cfr. DUNNE, SURRY, cit., p. 415 s.

ordinamenti una legislazione volta a regolamentare l'attività di *lobbying* e in alcuni di essi la normativa in questione si limita a richiedere dei rapporti su base volontaria⁷⁵.

Per quanto riguarda le organizzazioni internazionali, le norme che regolano l'accesso degli attori non-statali sono contenute nei rispettivi statuti e variano in ogni istituzione. Tuttavia, molte di queste disposizioni sono modellate sulla base del quadro normativo stabilito dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC), al quale l'art. 71 della Carta dà la facoltà di *stipulare appositi accordi di consultazione con organizzazioni non governative che si occupano delle materie di sua competenza*. Con la risoluzione 1996/31 l'ECOSOC ha adottato un regolamento che stabilisce i requisiti che le ONG devono possedere affinché possano essere accreditate presso il Consiglio, tra i quali figura il carattere *no profit* dell'organizzazione. Tuttavia, le norme relative allo *status* dei membri delle ONG sono state interpretate in modo da consentire non solo agli individui, ma anche alle imprese e ad altre entità collettive di farne parte⁷⁶. In tal modo, gruppi di pressione di imprenditori, associazioni industriali e commerciali possono divenire accreditati presso l'ECOSOC.

Per di più, le imprese possono entrare in contatto con i legislatori internazionali anche segretamente, attraverso la creazione di una ONG con uno *status no profit* e una missione fittizia che nasconde i veri interessi dei suoi membri o tramite l'influenza esercitata su un'organizzazione non governativa di pubblico interesse. Uno studio delle cento ONG più influenti del 2013 ha rivelato che il 56% aveva almeno un membro del comitato affiliato all'industria delle armi. Di queste organizzazioni, il 40% sono state accreditate presso l'ECOSOC⁷⁷.

Nonostante l'art. 71 della Carta ONU si riferisca unicamente all'ECOSOC, il ruolo consultivo delle ONG è gradualmente divenuto una prassi consolidata in tutto il sistema dell'ONU⁷⁸, sul quale gruppi di interesse privati e ben lungi dal rappresentare la società civile possono così esercitare un'influenza capillare attraverso i meccanismi sopra illustrati. È in questo quadro che gli Stati continuano ad esportare armi all'Arabia Saudita in violazione del diritto internazionale e una soluzione pacifica alla guerra nello Yemen sembra ancora lontana.

Così, nonostante Trump abbia dichiarato che la ragione principale alla base delle vendite di armi all'Arabia Saudita risieda nella creazione di posti di lavoro, è l'enorme influenza delle compagnie statunitensi che occupano i primi cinque posti della classifica delle industrie belliche come Lockheed Martin e Boeing, a fare pressioni affinché il

⁷⁵ *Transparency and Integrity in Lobbying*, ORG. FOR ECON. CO-OPERATION & DEV. 2 (2013), <http://www.oecd.org/corruption/ethics/Lobbying-Brochure.pdf> [<http://perma.cc/792P-NNSP>] (Australia, Canada, Francia, Germania, Ungheria, Israele, Messico, Polonia, Slovenia, Stati Uniti, e, più recentemente, Austria e Olanda sono gli unici Stati a prevedere nei propri ordinamenti una normativa in materia di *lobbying*).

⁷⁶ Per un maggiore approfondimento, v. M. J. DURKEE, *International Lobbying Law*, in *The Yale Law Journal*, 2018.

⁷⁷ El Tom FAIROUZ, *Diversity and Inclusion on NGO Boards: What the Stats Say*, in *The Guardian*, 7 maggio 2013. <http://www.theguardian.com/global-development-professionals-network/2013/apr/29/diversity-inclusion-ngo-board>.

⁷⁸ Cfr. S. CHARNOVITZ, *Nongovernmental organizations and International Law*, in *American Journal of International Law*, 2006, p. 358.

Congresso approvi le esportazioni⁷⁹. Inoltre, secondo le stime del *Project on Government Oversight*, nel 2017 l'Arabia Saudita ha speso circa 9 milioni di dollari in attività di *lobbying* presso il Congresso degli Stati Uniti e in base alle indagini del *think tank The Foreign Influence Transparency Initiative*, nello stesso anno i lobbisti sauditi avrebbero contattato più di duecento membri del Congresso⁸⁰.

Il sesto posto della top 100 delle industrie belliche è occupato da BAE, le cui vendite di armi all'Arabia Saudita fanno del Regno Unito il secondo esportatore di armi verso il Paese a capo della coalizione che bombarda lo Yemen. I trasferimenti di armi britanniche verso l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, l'Egitto, il Bahrain e il Kuwait erano stati sospesi nel giugno 2019, dopo che la *Court of Appeal* ha condannato il governo britannico per non aver effettuato la valutazione dei rischi di violazioni del diritto internazionale umanitario da parte del Paese importatore, prevista dall'art. 7 del Trattato ONU sul commercio delle armi. Tuttavia, il Governo britannico ha deciso di riavviare le esportazioni dopo che nel luglio dello stesso anno il Ministro del commercio internazionale Lizz Truss ha dichiarato ai membri del Parlamento che le violazioni del diritto internazionale umanitario nello Yemen da parte della coalizione a guida saudita costituivano «incidenti isolati»⁸¹.

Pur non essendo tra i principali esportatori, anche l'Italia autorizza trasferimenti di armi verso i Paesi della Coalizione guidata dall'Arabia Saudita. A differenza del Ministro britannico Truss, il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte non ha negato l'illegalità dei trasferimenti e nel corso di una conferenza stampa del 28 dicembre 2018 ha affermato: «il Governo italiano è contrario alla vendita di armi all'Arabia Saudita, si tratta solamente di formalizzare questa posizione». Nel luglio 2019 la Camera dei deputati ha approvato una mozione che impegna il Governo italiano a sospendere per diciotto mesi l'esportazione di bombe aeree e missili verso l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. Il 22 dicembre 2020 la Camera ha approvato una risoluzione che impegna il Governo italiano a mantenere in essere la sospensione oltre la scadenza precedentemente fissata.

L'Italia, tuttavia, continua ad esportare armi piccole e leggere come pistole e fucili semiautomatici e tra i primi 25 Paesi destinatari dei trasferimenti di armi italiane nel 2019, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti occupano rispettivamente l'undicesimo e il dodicesimo posto. La relazione annuale della Presidenza del Consiglio dei ministri sulle esportazioni di materiali militari inviata alle Camere nel marzo 2020, riporta che nel 2019 sono state autorizzate esportazioni di materiali militari per l'Arabia Saudita del valore totale di 105,4 milioni di euro contro i 13,4 milioni dell'anno precedente⁸² e sono 103 le esportazioni già effettuate nel corso dell'anno, per un valore di 215 milioni di

⁷⁹ Per i dati sulle principali compagnie produttrici di armi, v. A. FLEURANT, A. KUIMOVA, D.L. DA SILVA, N. TIAN, P.T. WEZEMAN, S.T. WEZEMAN, *The SIPRI Top 100 Arms-Producing and Military Services Companies, 2018*, in SIPRI Fact Sheet, December 2019.

⁸⁰ Vedi W.J. HENNIGAN, *What Makes the U.S.-Saudi Relationship So Special? Weapons, Oil and 'An Army of Lobbyists'*, in *Time*, 18 ottobre 2018.

⁸¹ *UK renewal of arms sales to Saudi Arabia to face another legal challenge*, 27 October 2020, Middle East Eye.

⁸² *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento (Anno 2019)*, vol. I, p. 24.

euro⁸³. Tra le principali compagnie esportatrici figurano *Leonardo*, all'ottavo posto della classifica mondiale delle industrie belliche⁸⁴ e *RWM Italia spa*, il cui marchio era su una bomba rinvenuta tra le macerie di un bombardamento della Coalizione che ha ucciso una famiglia yemenita, documentato dal Panel di esperti nel rapporto relativo all'anno 2016.

Finalmente, il 29 gennaio 2021, il governo Conte ha deciso di revocare sei licenze di esportazione di materiali d'armamento verso Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti concesse dai governi precedenti, tra le quali figura la licenza denominata "Mae 45560", con la quale il Governo Renzi aveva autorizzato la compagnia produttrice *Rwm Italia* ad esportare circa 20.000 bombe d'aereo verso l'Arabia Saudita. Una parte di questa fornitura è già stata consegnata, ma la revoca del governo Conte avrà l'effetto di bloccare la parte restante, che ammonta a circa 12.7000 bombe.

Si tratta della prima volta che un governo applica la legge 185 del 1990 per revocare licenze già concesse, una decisione salutata con entusiasmo dalle organizzazioni della società civile come *Rete Italiana Pace e Disarmo* e *Amnesty International*, che avevano combattuto per porre fine al coinvolgimento italiano nella crisi umanitaria più grave al mondo⁸⁵.

Ora, al di là del cinismo di Donald Trump, delle false affermazioni del Ministro britannico e del tardo, seppur storico, successo del Governo Conte, i trasferimenti di armi verso Paesi come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti costituiscono violazioni palesi del diritto internazionale. Le gravi violazioni delle norme di diritto internazionale umanitario commesse dalla Coalizione a guida saudita sono evidenti sin dal primo anno del conflitto, documentato dal Panel di esperti nel rapporto trasmesso al Consiglio di sicurezza il 22 gennaio 2016. L'individuazione di beni civili o intere città e regioni, come nel caso di Sana'a e dell'area di Maran, come obiettivi militari costituiscono gravi violazioni dei principi di distinzione, proporzionalità e precauzione. Inoltre, nel rapporto del Panel si afferma che tali violazioni sono state commesse, in alcuni casi, in maniera estesa e sistematica. Esse sono bel lungi, quindi, dall'essere "incidenti isolati" e rispecchiano almeno due delle fattispecie previste dall'art. 6, par. 3, del Trattato ONU sul commercio delle armi: «Lo Stato parte non deve autorizzare il trasferimento delle armi convenzionali elencate nell'articolo 2 (1) o degli oggetti di cui agli articoli 3 e 4, qualora al momento dell'autorizzazione sia a conoscenza che le armi o gli oggetti sarebbero utilizzati per commettere genocidi, crimini contro l'umanità, gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949, attacchi diretti contro beni o persone civili, o altri crimini di guerra definiti da accordi internazionali di cui lo Stato è parte [...]».

Nel rapporto relativo all'anno 2016, il Panel di esperti afferma che alcuni degli attacchi della Coalizione potrebbero costituire dei crimini di guerra⁸⁶ e nell'anno

⁸³ Ibidem, vol. II, p. 207.

⁸⁴ A. FLEURANT, A. KUIMOVA, D.L. DA SILVA, N. TIAN, P.T. WEZEMAN, S.T. WEZEMAN, *The SIPRI Top 100*, cit.

⁸⁵ *Il Governo revoca l'export di bombe verso Arabia Saudita ed Emirati Arabi: soddisfazione delle organizzazioni della società civile*, 29 gennaio 2021, Rete Italiana Pace e Disarmo, in retapedisarmo.org.

⁸⁶ UN Doc. S/2018/193, punto 127.

successivo documenta gli atti di tortura commessi dalle forze affiliate degli Emirati Arabi Uniti⁸⁷.

8. Conclusioni. Considerata la dipendenza dello sforzo bellico saudita dalle importazioni provenienti dagli Stati Uniti, il recente annuncio di Biden sulla fine dell'esportazione di armi statunitensi volte al supporto delle operazioni offensive della Coalizione, rende la speranza nella fine, o almeno in una de-escalation del conflitto nello Yemen, sempre più viva.

Nel corso del presente lavoro si è cercato di mostrare come l'accumulo di armi incoraggi sia i soggetti non statali sia gli Stati che sviluppano massicci arsenali oltre le esigenze derivanti dal diritto alla legittima difesa, al perseguimento degli obiettivi attraverso l'uso della forza militare, giustificato attraverso vacillanti principi giuridici e una strumentale amplificazione dell'incompatibilità alla base del conflitto. L'Arabia Saudita dipinge così gli Huthi come un pericoloso *proxy* dell'Iran e una fatale minaccia alla propria sicurezza nazionale, nonostante i giuristi sauditi conoscano meglio di chi scrive le profonde differenze che separano la setta zaydita dalla corrente duodecimana dello sciismo. A differenza di quest'ultima, gli zayditi non vedono i sunniti come degli eretici ma li considerano semplicemente "in errore"⁸⁸ e condividono con essi la maggior parte degli elementi che compongono il rituale religioso, tant'è che nello Yemen zayditi e sunniti pregano gli uni accanto agli altri.

Gli Huthi, dal canto loro, dopo essere stati attivi partecipanti della Conferenza di dialogo nazionale nel 2013, hanno scelto l'uso della forza in seguito alla messa a disposizione, da parte di Saleh, delle armi e dell'esercito dello Stato. Ed è così che l'ignoranza di una cultura ridotta ad un'arcana identità premoderna e la ritrosia degli Stati ad applicare le disposizioni di diritto internazionale volte alla regolamentazione del commercio di armi, rendono la Comunità internazionale complice della distruzione del sistema delle Nazioni Unite, animato dal rifiuto di una guerra in realtà solo esiliata negli angoli più poveri ed incompresi dai suoi padri fondatori.

Solo attraverso la regolamentazione dell'attività dei gruppi di interesse, sia a livello nazionale che internazionale e una riforma del Consiglio di sicurezza sarà possibile sottrarre l'applicazione del diritto internazionale alla mercé di potenti lobbisti e irresponsabili capi politici e impedire che crolli, frantumato dalle antinomie che come voragini si aprono ogni giorno alle sue fondamenta. Antinomie che dividono le disposizioni codificate dalle Convenzioni di Ginevra e dal Trattato delle Nazioni Unite sul commercio delle armi dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, che ha condannato le violazioni di diritto internazionale umanitario e dei diritti umani ed emanato embarghi di armi nei confronti di una sola delle parti del conflitto, che nella maggior parte dei casi è rappresentata da un attore non statale. Una realtà alquanto

⁸⁷ UN Doc. S/2018/594, punto 166.

⁸⁸ B. A. SALMONI, B. LOIDOLT, M. WELLS, *Regime and Periphery in Northern Yemen: The Huthi Phenomenon*, APPENDIX B: *Zaydism: Overview and Comparison to Other Versions of Shi'ism*, RAND Corporation, 2010, pp. 285-296.

paradossale, se si pensa al fatto che i principali destinatari delle norme di diritto internazionale dovrebbero essere proprio gli Stati, i quali tuttavia si autoproclamano suoi custodi, come *dei ex machina* schierati contro quei gruppi insurrezionali che minacciano i principi dell'integrità territoriale e del monopolio statale dell'uso della forza militare, la cui conformità ai principi cardine del diritto internazionale appare come una questione secondaria e soggetta ad interpretazione.

Il 26 gennaio, commentando la sospensione delle licenze di esportazione disposta dall'amministrazione Biden, l'amministratore delegato di *Raytheon*⁸⁹ Gregory J. Hayes ha rilasciato la seguente dichiarazione: "la pace è ancora lontana dallo stabilirsi in Medio Oriente e la guerra continuerà ad accrescere i profitti dell'industria delle armi ancora per molto tempo"⁹⁰.

Ebbene, un'economia di mercato così impietosa continuerà a prevalere sul diritto internazionale con il tacito consenso di una pavida classe politica e una società civile non sufficientemente mobilitata, finché la comprensione degli attori e delle dinamiche che caratterizzano un mondo sempre più complesso e globalizzato sarà compromessa da strumentalizzazioni di carattere politico-ideologico e la conoscenza di culture lontane da quella occidentale sarà sacrificata in nome di una pretesa e malcelata superiorità.

È questa l'idea che ha animato il presente lavoro, con il quale chi scrive spera di dare un piccolo contributo alla comprensione della guerra nello Yemen alla luce del diritto internazionale, nonché alla scoperta di un Paese dal patrimonio culturale immenso, la cui distruzione segnerebbe il definitivo tradimento dei valori che ispirarono la Carta delle Nazioni Unite.

Gennaio 2021

⁸⁹ Compagnia produttrice di armi statunitense, al quarto posto della Top 5 mondiale, dopo Lockheed Martin, Boeing e Northrop Grumman. Vedi *Global arms industry: Sales by the top 25 companies up 8.5 per cent; Big players active in Global South*, 7 December 2020, SIPRI for the media, in *sipri.org*.

⁹⁰ *Biden administration freezes US arms sales to Saudi Arabia and UAE*, 27 gennaio 2021, Middle East Eye.